

Sgombrate — non è il grido di guerra che domani accompagnerebbe l'esercito bulgaro contro un'occupazione russa?

Ma è un abissinese che ha emesso quel grido — ma è un barbaro — ma è un selvaggio. Ebbene, egli sarà abissinese, barbaro, selvaggio, ma noi siamo vigliacchi.

\*\*

A Saàti io veggio Darwin. Darwin è là, gigante, granitico, e tutta la scuola democratica non s'avvede che, accettato il darvinismo, fino alle sue ultime conseguenze, bisogna pur faccia tanto di cappello al darvinismo nella Sociologia, e quindi nella politica.

La scuola democratica, secondo me, ha il grave torto di avere accettato tutto, tutto, purchè suonasse demolizione, sfacelo, dei vecchi principii, dei vecchi istituti. Nel fatto, il darvinismo, penetrando nel campo della Sociologia, portava i germi dell'antica tirannide mascherata, e, ribadendo ai polsi dell'umanità la formola infame « la raison du plus fort est toujours la meilleure » sanciva coi suoi postulati, co' suoi teoremi la barbarie nuova. Perchè, in fondo in fondo, la scienza nuova non è che un inno sonante alla forza, inno che esce dai gabinetti di fisiologia e si trasforma, nelle officine del Cesarismo, nelle cartucce d'eserciti permanenti.

Ned io griderò: viva l'Italia, non la bandiera è salva.

Io piango i morti e maledico i vivi. Piango le vittime, bestemmio i carnefici, e riassumo il mio pensiero: mentre il diritto internazionale acclama le proprie conquiste nel campo dell'equità e della giustizia, tutta una larga e profonda corrente di espansione, da parte delle grandi potenze d'Europa, smentisce la dottrina, spudoratamente, sanguinosamente la smentisce; e in nome della civiltà consacra la tirannide dei più forti.

Tutto lo spirito modernò è informato al concetto scientifico, darviniano. Chi è debole scoppia, regni chi è forte. Ciò può esser vero, ma può esser pure selvaggiamente egoista. E mentre i legulei del diritto internazionale fan chiacchiere, tutta la vita moderna circola nelle arterie del principio darviniano. E allora? data questa seconda conclusione, giunto alla quale sarei felice d'essere smentito, io vorrei maggior franchezza da parte dei dottrinari nel confessare la loro impotenza, e dalla scuola democratica o rassegnazione eroica nel tollerare la babele nelle proprie provincie, o maggior coraggio nell'espellere il dissidio, il sofisma. Darwin, non Depretis ci condusse a Saàti. (\*\*)

\*\*\*

Ma mentre trentaquattro voti di maggioranza hanno moralmente debellato il Depretis, nessuna maggioranza potrà demolire il Darwin. A lui addebito Saàti, ripeto. L'uomo di Stradella non è stato che il volgare esecutore d'una necessità scientifica e storica, il famulo d'un tiranno, glorioso sì, ma tiranno — Darwin!

(\*\*) Vedi Postilla II.

Ieri Ferry, oggi Depretis. Dopo il Tonchino, Saàti. Dopo la tirannide di Eliogabalo quella del Darwin, dopo i commentari di Cesare e di Napoleone, il Darwinismo, ma tiranni sempre, sempre tiranni. E i cinquecento di Dogali e di Saàti non furono uccisi per le convenzioni, non da Depretis, non dalle zagalie abissinesi, ma dal nuovo, dall'indomabile tiranno: il fato scientifico,

Roma, Febbraio 1887.

ROMOLO PRATI.

## POSTILLA I.

(\*) Queste parole che non sopprimiamo — in omaggio alla libertà di cui godono tutti i collaboratori di *Cuore e Critica* e della quale ci facciamo una legge — non ci sembrano però nè temperate nè giuste. Anzitutto quella di Saàti non fu nè una vittoria nè una sconfitta. Quando tutta la falange è distrutta, eoteste parole non hanno più verun senso. Ove i prigionieri? Ove il terreno perduto da una parte e dall'altra?

Bensì può essere perduto — o gelosamente custodito fino all'ultimo — il cosiddetto *onor delle armi*. E che perduto non sia — che i morti siano morti senza essere sgominati e dispersi, che abbiano sparato sin l'ultima cartuccia serbandosi allineati e compatti — non ci sembra nè egoista nè vigliacco compiacersene il popolo a cui quei morti valorosi appartengono. Si può criticare, dal punto di vista di una diversa e superiore idealità, codesto senso dell'*onor militare*, che del resto non abbiamo creato noi e che troviamo bell' e fatto e radicato per millennario atavismo nei popoli; si può prevederne colla scienza ed affrettarne colla propaganda la graduale atrofia; si può irridere ai fanfaroni preconizzatori dei „bagni di sangue“ che in generale sono, per conto loro, brave persone molto pacifiche, per la stessa legge che faceva essere apostolo dell'arbitrato e della pace internazionale il più nobile guerriero dei tempi nostri: Giuseppe Garibaldi; si può anche, andando forse allo stremo opposto, desiderare con fra Cristoforo che non vi sieno nè sfide, nè portatori, nè bastonate; si può infine deplorare — come noi deploriamo altamente — la mania della colonizzazione artificiale e violenta, specialmente quando tanto squallore di deserto agricolo ed economico e morale sollecita l'opera redentrice sulle zolle e sulle plebi paesane. In tutto ciò il nostro collaboratore può averci fino a un certo punto — e anche oltre un certo punto — con lui. Ma — siamo giusti — finchè tutte quelle condizioni *di fatto*, che nessuno può improvvisare, e che sono un nostro desiderio platonico, non esistono ancora, sarà sempre più generoso un popolo che del valor militare de' suoi si compiaccia anche nella sventura, di un popolo che valutasse anche il sangue in soldi e denari. Troppi vizii veri e profondi troppi peccati d'apatia e di frolezza ha il popolo italiano, troppi sintomi d'esaurimento rivela la fibra della nostra razza perchè sia giusto ed opportuno prestargliene graziosamente dei nuovi.

## POSTILLA II.

(\*\*) Concediamo al nostro amico codesto tropo — che dee avere il suo nome proprio in retorica — di attribuire a un uomo e a un autore l'efficienza